

Hanns Heinz Ewers

Edgar Allan Poe



biblioego

bandella

Sulla fama di Hanns Heinz Ewers (1871-1943), uno dei più importanti autori della letteratura orrificica (poco frequentato in Italia e ancor meno tradotto) hanno pesato i rapporti col nazionalsocialismo. Noto fra l'altro per la sceneggiatura de "Lo studente di Praga - diretto nel 1913 da Stellan Rye e Paul Wegener agli albori dell'espressionismo cinematografico - trattò fra l'altro anche il copione per un film su Horst Wessell, il martire che diventò protagonista dell'inno ufficiale del movimento hitleriano del quale scrisse anche una biografia. Iscritto al partito nel 1931, non ne condivise tuttavia l'antisemitismo e si scontrò con l'aperta avversione di Alfred Rosenberg tanto che le sue opere vennero bandite.

Libertino e sposato, in odore di omosessualità, suscitava talvolta negli interlocutori un senso di fastidio per i toni melliflui e i modi stucchevoli. Era innanzitutto un edonista e, si può azzardare, un viveur nietzschiano colto ed eclettico. Conferenziere, filosofo, giornalista, autore teatrale, sceneggiatore, come autore e antologista di letteratura fantastica fu apprezzato da Lovecraft.

In contatto con gli ambienti letterari e operativi del magismo (Crowley e Meyrink, per dire di due rilevanti personalità) dovette parte della sua fama sulfurea anche a una presunta attività spionistica nel corso della Prima Guerra mondiale, quando si trovava negli Stati Uniti. In quegli anni sembra che avesse preso contatto addirittura con Pancho Villa. In gioventù non disdegnò gli anarchici e difese la causa del libero amore e della libertà per gli omosessuali.

Nel saggio qui pubblicato su Edgar Allan Poe se la prende fra l'altro con le interpretazioni perbeniste dell'alcolismo al quale è associato lo scrittore. C'è da rilevare ad ogni modo che anche certa storiografia recente e informata tende a ridimensionarne il vizio, fornendo di Poe l'immagine di uno che reggesse poco l'alcol più di quella dell'implacabile tracannatore.

Edgar Allan Poe

a Gustav Meyrink

*all'artista dell'ebbrezza, al sognatore che credeva nei sogni come
unica realtà- simile a Poe, proprio come chi scrisse queste righe-
dedico questo libriccino.*

nell' Alhambra, aprile 1905, Hanns Heinz Ewers

Con passo lieve calpesto le pietre grige, l'antico cammino che ho già percorso fino alla collina sacra dell'Alhambra. La porta dei melograni si apre davanti alla mia nostalgia e, superatala, sfuggo al tempo...tanto mi è facile trasferirmi in un paese onirico. Dove stormiscono gli olmi, mormorano le fontane, dove centinaia di usignoli cantano tra l'alloro, qui posso infine meditare sul mio poeta.

ooo

Non si dovrebbe fare. Proprio no.

Nemmeno si dovrebbe osare leggere qualsiasi libro sull'artista preferito. Quasi certamente se ne rimarrà delusi... Come può un curato parlare di Dio? Bisogna essere prudenti, molto, molto prudenti.

Ecco *come* bisognerebbe procedere:

Ti piace Firdusi? Goethe ha scritto su di lui. Non conosci Goethe? Bene: allora leggi l'opera di Goethe prima ancora di quel che scrive sul Persiano. E solo dopo, quando conoscerai bene colui che ha scritto sul tuo autore preferito, potrai decidere se è il caso di leggere quanto ne scrisse al proposito! In tal modo non rischierai una delusione.

Non leggere mai quel che Tizio o Caio hanno scritto sull'artista prediletto.

Se pure Tizio o Caio fossero stelle di prima grandezza ed il tuo artista fosse una piccola nebulosa – *non leggerli!* Non leggerli prima di conoscere perfettamente Tizio o Caio, prima di sapere se Tizio o Caio abbiano il diritto di giudicare il tuo artista.

Io non ho fatto così. Mi scorre nel sangue qualche goccia di spesso fluido: gravosa minuzia germanica. Un qualche senso del dovere. Pensavo: prima di scrivere sul poeta che ami, leggi quel che ne hanno scritto altri. Pensavo: "Forse..."

Quindi ho letto molto su Edgar Allan Poe. Ed ora sono parecchio deluso, tanto deluso. Ce ne fu solo uno in grado di capirlo. Era Baudelaire...

Baudelaire che partendo dall'hashish produsse arte. E come avrebbe potuto non comprendere colui che creò opere d'arte a partire dall'alcol e dal laudano?

ooo

Adesso devo dimenticare tutto ciò che altri dissero. Devo dimenticare lo spaventoso Griswold, la cui intera biografia poeiana altro non è che questo sputo velenoso; “Beveva, beveva, che schifo, beveva!” E dimenticare l'ancor più orribile Ingram, il folle che “riabilitò” il mio autore preferito continuando a farfugliare: “Non beveva per niente, davvero, non beveva assolutamente !”

Velocemente, prima di dimenticarli, riporto questi dati ricavati dai loro scritti:

Edgar Allan Poe, nato il 19 gennaio 1809 a Boston. Famiglia irlandese, antico lignaggio, sangue normanno, celtico, anglosassone, italiano. Nel 1816 è in Inghilterra con i genitori adottivi, un paio d'anni di collegio a Stoke-Nowington. Nel 1822 ritorna in America, nel 1826 è studente a Richmond, poi a Charlottesville. Nel 1827 viaggia per l'Europa con tappe a noi ignote. Nel 1830 è cadetto a Westpoint. Nel 1834 è direttore del Southern Literary Messenger a Richmond. Nel 1836 sposa la cugina Virginia Clemm. Scrive. Vive successivamente a New York, Philadelphia, Richmond, Fordham. Le cose si mettono male. “Beveva” (dice Griswold). “Non beveva affatto” (dice Ingram). Morì il 7 ottobre nell'ospizio di Baltimora all'età di 40 anni.

Ecco, queste erano le informazioni essenziali e indifferenti. Adesso posso anche dimenticarle.

Ma quanto è difficile farlo! Lentamente percorro il viale degli olmi che conduce al palazzo reale. Prendendo a sinistra passo per l'imponente porta della Giustizia. Mi rallegro che lassù una mano tenga lontano il malocchio; penso: i miei curati debbono restarne fuori. Adesso sono in alto, solo in questi spazi familiari.

So già dove andare. Rapido attraverso il cortile dei Mirti, quindi la sala dei Mozarabi e giungo alla corte dei dodici Leoni. Prendo a sinistra per la sala delle Due Sorelle, poi per quella degli Ajimeces. Eccomi arrivato nel mirador di Daraxa, la dimora di Aisha, madre di Boabdil. Siedo presso la finestra, osservo i vecchi cipressi...Ma quanto è difficile dimenticare! Ecco là i curati che passeggiano nel giardino. Due ipocriti inglesi, cappello tondo, pipa, sottana nera. Il Baedeker in mano.

“Beveva” sussurra uno.

“Ah no, non beveva per niente!” replica l'altro in falsetto.

Quanto mi piacerebbe sbattere quelle due teste l'una contro l'altra! Sarebbe bello gridar loro: “Via da qui, topi, sparite! Qua c'è uno che riflette sull'artista prediletto! Creava nella vostra lingua...e voi imbecilli non ne sapete nulla!” - Ora se ne sono andati! Sono di nuovo solo...

ooo

Beveva...Non beveva!- Così gli inglesi litigano sui propri poeti! Lasciano che Milton muoia diffamato, sottraggono a Shakespeare l'opera di tutta una vita, frugano con dita adunche nelle storie di famiglia di Byron e Shelley, sparlano su Rossetti e Swinburne, chiudono in galera Wilde e si mostrano a dito Lamb e Poe...perché bevessero!

Perciò mi rallegro di essere tedesco! Ai grandi uomini tedeschi era consentito ... essere immorali. Immorali...cioè non essere *esattamente* morali al modo dei bravi cittadini e dei curati. Il tedesco dice: "Goethe fu il nostro maggior poeta". Egli sa che non era del tutto irreprensibile ma non se ne cura più di tanto. L'inglese dice: "Byron era immorale, dunque non poteva essere un grande poeta". Solo in Inghilterra la sentenza di Kingsley, abietto predicatore moralista, poteva diventare proverbiale: "Non parliamone proprio...*era un uomo malvagio!*"

Eppure, quando non c'è più nulla da fare, quando i popoli vicini celebrano e amano quegli "immorali" poeti inglesi, l'Inglese a sua volta si vede costretto a parlarne...ma mentendo. Ben lungi dal rinunciare all'ipocrisia, eccolo proclamare: "Nuove ricerche hanno mostrato come l'uomo non fosse per niente immorale, al contrario: dotato di elevata moralità, del tutto puro e innocente! Così gli astuti inglesi hanno *riscattato l'onore* di Byron. Non bisogna aspettare molto prima che Saul Wilde si trasformi in San Paolo! Similmente, per Poe, a Griswold fece seguito Ingram." "Ma no, non beveva per niente!"

Ora gli inglesi possono riconoscere E. A. Poe, una volta ufficialmente attestato che era un essere di specchiata moralità!

Ma noi, che non attribuiamo la minima importanza a quella moralità borghese e ristretta, noi l'amiamo, anche se beveva. Di più, l'amiamo *perché* beveva, perché sappiamo che fu proprio quel veleno che distruggeva il corpo a fare sbocciare gli autentici fiori di perenne valore artistico.

Come nascano le opere d'arte non è affare del profano. È affare del solo artista, nessun altro può intervenire per dare un giudizio o criticare. Soltanto i pochi cui ha permesso di sbirciare nel suo processo creativo dal momento che lo amano possono in silenzio osservare e raccontare.

Wilde racconta di quella rosa di straordinaria bellezza nata dal sangue di un uignolo morente. Lo studente che la colse l'osservava meravigliato. Ma ignorava *da dove provenisse quel colore*.

Noi ammiriamo l'*Odontoglossum grande*, quella splendida orchidea. È forse meno bella perché si nutre di insetti ferocemente torturati a morte? Ci meravigliamo al cospetto degli splendidi gigli del parco di Cintra. Non ne abbiamo mai visti così bianchi e grandi. Che ci importa sapere se l'accorto

giardiniere li nutre non con acqua naturale ma con guano e concime artificiale?

Verrà il tempo che si sorriderà pietosamente delle ampie strade della nostra arte senza ebbrezza, debolmente rischiarate, solo a sprazzi illuminate qui e là dai foschi lampioni dell'alcol. Un giorno in cui, riconosciuta l'indissolubilità di ebbrezza e arte, si farà solo una distinzione all'interno della grande arte dell'ebbrezza. Soltanto allora si darà il posto dovuto a quegli *esploratori* che furono Hoffmann, Baudelaire, Poe... gli artisti che per primi *coscientemente* lavorarono con l'ebbrezza.

ooo

Siamo dunque onesti! Esiste artista in grado d'astenersi integralmente dall'ebbrezza procurata da un tossico? Non assumono tutti un loro piccolo veleno: the, tabacco, caffè, birra o chissà altro? Forse che lo spirito non dev'essere "avvelenato" per produrre opere d'arte, avvenga ciò passando per il corpo o in qualche altra maniera?

Perché ci sono tanti altri modi.

Sempre l'arte s'oppone alla natura. Un uomo che viva, fisicamente e psichicamente, in pura astinenza, i cui antenati abbiano per diverse generazioni vissuto nella stessa astinenza, in modo tale che il suo sangue non risulti, a differenza del nostro, intossicato, non potrà mai divenire artista, a meno che una qualche forza divina non intervenga con altre sensazioni, risvegliando in lui uno stato d'estasi. Ma anche in tal caso si tratta di *veleni* dello spirito. Natura e arte sono nemici mortali; dove regna l'una, l'altra è ostacolata. Qual è, nel senso stretto e migliore, il significato della parola "artista"? Un pioniere della civiltà [Kultur] nelle terre inesplorate dell'inconscio.

Sono in pochi a meritare questo bel titolo in una tale sacra accezione ! Lo meritano E. T. A. Hoffmann, Jean Paul e Villiers e Baudelaire- e sicuramente anche *Edgar Allan Poe*; questo persino i Griswold debbono concederlo all'artista che , in tante sue storie, penetrò nel paese segreto dell'anima di cui nessuno prima di lui, e meno di tutti gli scienziati, ebbe il minimo presentimento!

Avvolto in bruma grigia, sognante ci si stende davanti il territorio prodigioso dell'inconscio - la terra promessa della *nostre aspirazioni*. Il mendicante giace al sole, il borghese, sazio, si gode il focolare. Ma ci sono esseri le cui tormentate aspirazioni sono tanto intense da costringerli ad abbandonare *quanto è noto*. Robur et aes triplex deve proteggere il loro petto quando lasciano il paese assoluto della coscienza e, per flutti grigi e assassini, vanno verso Avalon. E tanti, molti cadono vergognosamente, senza aver potuto gettare un solo sguardo oltre le brume.

Soltanto pochi, infatti, completano il viaggio. Essi scoprono una nuova terra, la scoprono per la civiltà; hanno spostato così un altro poco i confini del conosciuto.

Gli artisti sono questi primi esploratori. Dopo di loro l'umanità può organizzare spedizioni di scopritori per saggiare e misurare la nuova terra-geometri e gente del catasto - uomini di scienza.

Ora, è certo che, parallelamente ad altri mezzi, i cosiddetti veleni, chiamati narcotici, sono risorse altrettanto efficaci per condurci al di là della soglia cosciente del noto. Se qualcuno riesce a toccare stabilmente questo "oltre", trasformandone il valore metafisico in qualcosa di positivo, allora crea una nuova opera d'arte ed è, nel senso più alto del termine, un artista.

Devo forse sottolineare un fatto evidente e cioè che naturalmente non si può mai parlare di creazione nel momento dell'intossicazione? E ancora, che nel mondo non c'è nessun mezzo intossicante in grado di trar fuori da un uomo qualcosa *che non nasconda in sé?* I Griswold e gli Ingram potranno tracannare tutto il vino del mondo, fumare tutto l'oppio, inghiottire tutto l'hashish che vogliono, mai potranno creare opere d'arte! Ma: l'intossicazione provocata dai narcotici è in grado, in certe condizioni, quando si accompagna ad altre cause, di provocare uno stato d'estasi. E: in tale estasi quell'individuo attinge il punto più alto che la sua intelligenza sia in grado di concepire.

ooo

Griswold aveva ragione: *Edgar Allan Poe beveva*. E come capita a chiunque, in proporzione il suo corpo reagiva relativamente male all'avvelenamento da alcol, assuefatto com'era alle frequentazioni alcoliche delle generazioni precedenti; così beveva in eccesso. Smodatamente. Ma lo faceva deliberatamente, per pervenire a quello stato di ebbrezza a partire da cui, poi, forse anni dopo, poter creare *nuove opere d'arte*.

Tale ebbrezza non è un semplice piacere, è un tormento gravoso, cercato coscientemente solo da colui che porta in fronte il marchio bruciante di Caino dell'arte.

Ci può essere menzogna più vergognosa di questa dei filistei "Il creare artistico non è un lavoro, è una gioia !?" Chi lo sostenne, e con lui la gran massa che sventatamente lo ripete, non ha mai neanche avvertito il respiro dell'estasi che è sola condizione della produzione artistica. E quest'estasi è *sempre* una tortura, anche quando - in rari casi - la causa scatenante fu un piacere.

Dicono che la gatta provi piacere nel mettere al mondo i piccoli - quando pure siano dei poveri gattini ciechi. Ugualmente, può essere che il rubricista della Gazzetta di Vattelapesca o il librettista di "Berlin by Night"

stendano con piacere due righe su carta- un'opera d'arte non è mai nata senza dolore.

ooo

Sono uscito. Ho attraversato l'immensa dimora del quinto imperatore romano della nazione germanica che portava il nome Carlo. Percorro l'enorme portico con colonne. Vado su per il lungo viale costeggiato da bianche acacie in fiore, e poi i prati coperti da migliaia di iris azzurri. Mi sono fatto aprire la Torre delle Infante dove un tempo le figlie del sultano Zaida, Zoraida e Zorahaida origliavano dal balcone i canti dei cavalieri cristiani catturati.

Osservo, al di là della valle, le colline da cui Boabdil, costretto all'esilio, lanciò un'ultima esclamazione di sconforto verso la perduta Granada. Guardo i giardini del Generalife, distingo nettamente i cipressi centenari alla cui ombra la donna dell'ultimo re dei Mori, Hamet, diede un funesto appuntamento al più bello degli Abenceragi.

Qui ogni pietra narra una fosca leggenda che sfuma in lontananza.

Giù nella valle ecco il sentiero che porta al camposanto. Delle capre nere brucano sui fianchi delle verdi coste; dietro, sotto la Torre dei Prigionieri, siede cenciosa una guardia daziaria, davanti all'altrettanto sudicio riparo. Intorno a lui, coniglie dalle grandi orecchie mangiano l'erba, sette galli, creste e code già tagliate in vista del prossimo combattimento, beccano per terra o svolazzano l'uno contro l'altro. E lontano, verso oriente, rosseggiano le nevi della selvaggia Sierra Nevada.

Una torma di ragazzini straccioni va per la vallata. Due di essi recano sulle spalle una piccola bara da bambino, aperta all'uso spagnolo, un altro è incaricato del coperchio. La bara è molto semplice, tre tavole chiare e due piccole assi. Ma dentro ci sono fiori, in gran quantità, rossi, gialli, bianchi e azzurri, tra i quali spunta la testolina pallida come cera, incorniciata dalla chioma nera. Niente prete, niente familiari, nemmeno padre e madre nel corteo; sei cenciosi monelli...

Eppure la bambina morta giace tra tanti fiori multicolori, avvolta in quelle fresche fragranze. È un bene che non le abbiano chiuso gli occhi! Adesso, adornata di quei fiori, può contemplare, in alto, l'antico palazzo dei re mori. Appare tanto felice in quello splendore colorato la morta testolina, così soddisfatta e contenta come sicuramente non lo è mai stata in vita.

Qui avrebbe dovuto sedersi Edgar Allan Poe. Come avrebbe fantasticato, come gli sarebbero venute incontro le leggende più diverse, volteggiandogli intorno alla fronte su ali delicate. Ed egli con parole di bronzo avrebbe eretto un nuovo Alhambra, in grado di resistere per molti secoli, anche dopo il crollo delle più imponenti torri dei Nasridi...

Qui forse altre strade lo avrebbero indirizzato all'estasi; probabilmente non avrebbe bevuto. È certo, però, che laggiù nel New England, la sua povera anima di poeta era costretta e soffocata tra i valori di una prosa realista, mentre contemporaneamente Washington Irving, modello della correttezza inglese, si permetteva di sognare al magico chiarore lunare dell'Alhambra! E i suoi *Racconti dell'Alhambra* divennero noti dappertutto; un giorno dopo l'altro vedo estranei che percorrono questi luoghi sacri, con il Baedeker in mano ed una copia del suo libro in tasca. Proprio come leggono gli *Ultimi Giorni di Pompei* della dimora dei Vettii o in quella di Dioniso! Le rare cose belle di quelle pagine, innegabilmente presenti, provengono dalle menti di lord Lytton o Irving? Oh no, un soffio della necropoli romana o del palazzo incantato dei mori ispirò le loro anime, benché non fossero poeti, benché si trattasse solo di piccoli scrittori borghesi. Non furono Bulwer o Irving a creare quelle bellezze ma Pompei e l'Alhambra...al posto loro.

ooo

Lo slancio e l'ardore di Poe non seppero nulla di tutto ciò. Per emergere, per suscitare in sé l'estasi che lo strappasse dai valori dozzinali che lo circondavano non gli restava che un mezzo. A parte trascurabili stimoli, appena adatti a condurlo verso l'estasi, questo sfortunato poeta ricevette dall'esterno il bacio della musa una volta sola: nella persona dell'incantevole amata moglie, Virginia Clemm. Che il moralista qualifichi questa ebbrezza come sacra, divina, e che tratti le *altre* estasi del poeta derivate dall'alcol o dall'oppio come empie o diaboliche, poco deve interessarci! Poiché le opere d'arte che ne originano sono non meno splendide...

Anzi, per il prescelto la concomitante estasi divina era non meno torturante di quella infernale! Per lui doveva essere un inferno ciò che per altri era un paradiso, un inferno prediletto, benedetto, ma le cui fiamme ciononostante bruciavano. Perché Virginia, ai cui occhi morenti dobbiamo *Morella* e *Ligeia*, *Berenice* e *Leonore*, era condannata prima ancora di offrire la sua mano al poeta. Egli sapeva che la tisi dava l'illusione di un rosso acceso alle sue guancie, sapeva che dietro il liquido profondo splendore degli occhi sogghignava la malattia inesorabile. Quando la sera le accarezzava la chioma pensava: "*Ancora tanti giorni da vivere*"; e il mattino seguente: "*Un altro giorno in meno*". Era una morente a baciargli le labbra, una morente il cui capo ben proporzionato di notte gli riposava accanto. Quando la tosse ed il rantolare dei polmoni stanchi lo svegliavano gli pareva che il lenzuolo bianco fosse un drappo funebre e le gocce fredde sulla fronte fossero il sudore dell'agonizzante. Un morire durato anni, un lento e palese morire dell'amata... questa era l'unica "Gioia" del più infelice dei poeti. Oh sì, quella dolce sposa destinata alla morte gli dava *sensazioni*, ma erano le

sensazioni della paura, del muto dolore trattenuto, della disperazione sotto una maschera sorridente: un paradiso di torture. Leggi le storie migliori che Virginia gli suggerì: avvertirai allora come un alito dell'indicibile sofferenza da cui provenivano.

Prima che l'ultimo filo di vita si spezzasse e la donna silenziosa venisse deposta nella tomba, Edgar Poe scrisse il suo capolavoro, il "Corvo". E per questo poema senza eguali nell'intera letteratura universale, trasse lo stato d'estasi - mi piacerebbe gridarlo in faccia agli ipocriti inglesi- sia dalla "sacra" ebbrezza del cuore sofferente per la perdita della donna amata, sia dalla "vile, immorale" ebbrezza attinta nella bottiglia di vino!

Qualunque alienista che abbia avuto a che fare col delirio dei bevitori riconoscerebbe con certezza quelle parti del "Corvo" che dipendono dal delirium; né lo psicologo faticerebbe nel provare che l'altra ebbrezza del poeta fosse dovuta a Virginia, la "perduta Leonore". Volgiamoci adesso al saggio meravigliosamente chiaro e sincero scritto da Poe sulla genesi del suo poema. Ogni strofa, ogni verso, la sonorità di ciascun vocabolo, sono motivati con una logica limpida e sbalorditiva, come se stesse per dimostrare la formula del binomio! È vero che della cosa principale, l'estasi e la sua origine da una sacra e - ah, quanto empia - ebbrezza, non viene fatta parola, il saggio fu scritto per i lettori di una rivista del New England, come avrebbero potuto intendere un poeta che parlava di estasi!? L'artigianalità, la parte prevalentemente tecnica, ciò che costituisce l'arte, basata su competenza e bravura, tutto questo non è mai stato esposto in modo più chiaro e convincente da nessun poeta come da Poe nel suo scritto: un autentico trattato di arte poetica a partire da un esemplare capolavoro! Certo, il compare sarto o guantaio non se ne serviranno come guida, ma per l'artista non c'è ammaestramento più significativo. Da esso può imparare che l'"ebbrezza divina" da sola non crea la perfetta opera d'arte, che il lavoro umile, la disprezzata tecnica, la riflessione e la lima, il saper bilanciare e far risuonare sono altrettanto indispensabili.

L'Alhambra maestosa non è nata solo dalla potente idea di un architetto arabo: muratori, asinai, giardinieri e imbianchini, ognuno diede un suo contributo!

Edgar Allan Poe fu il primo poeta a parlare tanto apertamente del proprio lavoro, con particolare riferimento al lato artigianale. In questo, e forse solo in questo, era americano e - cosa ancor più significativa - per primo venne a trovarsi sulla soglia del pensiero moderno. È prova evidente dell'intrinseco valore dell'artista il parlare soprattutto della tecnica e non far *mai parola* di quell'intuizione con cui il dilettante si riempie sempre la bocca. Forse se

avesse scritto sulla sua rivista per altri lettori avrebbe fatto ancora un passo parlando loro della tecnica dell'ebbrezza.

Mai nessuno prima di lui aveva sezionato la propria opera fino ad esporne le minime fibre. Il soffio divino che dettò la Bibbia aleggia ancora ai giorni nostri nelle credenze della massa ed i signori artisti per grazia divina si sono ben guardati dallo smentire la favoletta dell'ispirazione. Quando lo *Spirito Santo scendeva* su di loro, allora dipingevano, scrivevano, componevano dando alla luce creazioni spirituali più o meno immacolate. La qual cosa era così graziosa, tanto comoda che di sicuro molti grandi artisti hanno potuto essi stessi credere ad una segreta consacrazione. “Ebbro di divinità” si diceva del cantore tracio, anche quando era sobrio come Socrate. Questo pensiero, che nella sua *forma originaria dionisiaca* coincide quasi con la nostra moderna visione dell'ebbrezza e dell'estasi, divenne nella successiva elaborazione *apollinea...*! “unzione divina” che poi la concezione cristiana, in grado di alterare, come tante altre cose, il pensiero lucido, riprese per proprio conto con grande entusiasmo. Tutte le belle frasi sulla sede dell'Olimpo, sul bacio della musa, sull'estasi divina, sull'artista creatore per grazia divina, ecc.- cui, grazie a dio, non crediamo più- hanno *qui* la loro origine.

Ci volle coraggio per dissipare tanta accecante nebbia; pochi e scelti poemi potrebbero resistere ad una simile spietata scomposizione. Ma, dal momento che Poe riuscì a creare con il “Corvo” un'opera d'arte tanto pura e compiuta, quel passo poté essere arrischiato. Ciò che è meschino, ridicolo ed assurdo e che trascina nella polvere il sublime, non può nulla contro tale perfezione.

Lo sguardo indugia sui rivestimenti parietali della sala. Nello stile mudejar si allacciano e sciolgono detti cufici e arabeschi, l'occhio non si stanca d'ammirare queste fantastiche armonie. Ebbene, questa meraviglia araba consiste di gesso, di comunissimo gesso...*così ridicolo, così meschino. così assurdo!* Ma benché consti di miserabile gesso, nulla perde, in quanto perfetto capolavoro, della sua sublimità. Dalla materia ordinaria esala il soffio dello spirito- l'arte trionfa sulla natura e *quest'arte è tanto grande che la semplice cognizione della sua ridicola materia in nulla può deprezzarla!*

Poe non aveva proprio più nessun bisogno dell'antico tessuto di menzogne. Vide che era usurato e liso e, audacemente, lo mise da parte. Nelle poche frasi con cui definisce l'*intuizione* in “Eureka” come “una convinzione nascente da induzioni e deduzioni i cui processi sono tanto segreti da sfuggire alla coscienza, da eludere la ragione o sfidare la nostra capacità d'espressione” c'è un palese riconoscimento delle vie della creazione artistica estraneo a qualsiasi suo contemporaneo. Mentre il poeta - filosofo concede un posto a quell' “intuizione” contestata dalla filosofia - specialmente Aristotele e Bacone, con cui si confronta - allo stesso tempo ne determina il

valore e questo in un senso moderno, circoscritto, non teologico. Tale era la grandezza nel primo uomo dotato di spirito moderno che egli, il romantico, il sognatore, era tuttavia un adoratore della ragione [Verstand] cui non mancò *mai* il terreno sotto i piedi !

ooo

Edgar Allan Poe riconobbe - per primo - apertamente la tecnica del pensiero anticipando di decenni il “Genio è applicazione” di Zola. E questo *stesso* Edgar Allan Poe scrisse nella prefazione ad “Eureka”:

“ Ai pochi che amo e che mi amano, ai sognatori e a coloro che credono nel sogno *come nell'unica realtà* - offro queste pagine di verità non perché narri di verità ma per la bellezza che abbonda nella sua verità e che sola lo rende veritiero. A loro offro questa composizione, solo come opera d'artigianato, un romanzo se si vuole; o anche, se mi è concesso dirlo, una poesia, Quanto qui sostengo è *vero, dunque non può morire*: e se per caso dovesse svanire, ritornerà ad eterna vita”.

Poe formula, in maniera del tutto indipendente da Théophile Gautier, il suo principio dell'Art pour l'Art. Ne formula l'esigenza in maniera più ampia dal momento che il francese considerava la bellezza col solo occhio del pittore ed anche più profonda, se per Gautier soltanto la forma esteriore rivelava la bellezza. Per lui, soltanto la bellezza apre alla verità- *alla verità*, cui nega ogni diritto di esistere senza la bellezza: tale è l'esigenza più elevata richiesta all'arte. E poiché questa pretesa può essere esaudita solo negli aneliti del desiderio, i sogni per lui diventarono l'unica realtà fino a negare ogni valore di realtà alla vita vigile. Anche qui Poe - il romantico - è un iniziatore - anche qui è il primo a rivelare quel che definiamo “spirito moderno”.

Precorrendo il principio di produzione tecnica coniato da Zola, stabilendo il principio dell'arte per l'arte indipendentemente dai Parnassiani, egli sopravanzò di circa mezzo secolo il proprio tempo, ponendo un'esigenza tanto ultramoderna che perfino oggi soltanto una minima parte degli spiriti più avanzati ne afferra tutta la radicale grandezza.

L'influsso fecondo della letteratura dei popoli civilizzati, proprio grazie allo spirito di Poe raggiungerà in questo secolo una piena fioritura: il secolo passato ne comprese solo un paio di lievi bagatelle, raschi e sputi che di certo fecero la fortuna dei felici imitatori Jules Verne e Conan Doyle. Di sicuro, un Poe alla fame scrisse *quelle* cose solo per guadagnarsi il pane: i viaggi marini e lunari di Gordon Pym e Hans Pfaal, etc. come certe storie poliziesche (per esempio l' “Assassinio nella rue Morgue”, la “Lettera rubata”, lo “Scarabeo d'oro”) hanno una chiara motivazione nel bisogno di procurarsi un pasto caldo. Poiché Poe sapeva cosa significhi crepare di fame! Perciò scrisse quelle cose, così come fece traduzioni o collaborò ad

ogni sorta di opera divulgativa. Certamente, un singolo racconto, sia pure il più debole, surclassa ogni avventura dell'esimio Sherlock Holmes. Perché il grande pubblico, e specialmente quello inglese, malgrado ciò divora con entusiasmo ogni ridicola avventura del detective di Doyle trascurando quelle di Poe? Niente di più comprensibile. I personaggi di Poe, come quelli di Dostoevskij, sono così veri, la sua composizione così completa da irretire l'immaginazione del lettore senza lasciargli scampo, al punto che nemmeno il più temerario può resistere ad un atroce, mortale spavento che lo paralizza come un incubo atroce. Ma questo spavento, nei suoi tanto popolari imitatori, non è nulla più di un piacevole solletico che, neanche per un istante, concede al lettore di dubitare sulla finzione allestita. Chi legge sa questo: che sono solo sciocchezze; egli si pone *sopra* al narratore- questo vuole! Poe, invece, lo prende per i capelli, lo trascina nel precipizio gettandolo nell'inferno, tanto che il povero semplicione ha le vertigini non sapendo che pesci pigliare. Per questo il bravo borghese che desidera sonni tranquilli preferisce l'eroe teatrale di Baker Street e si protegge dall'incubo smisurato di Poe. Si vede: anche quando voleva essere borghese, quando *voleva* scrivere per il grande pubblico, si poneva un traguardo troppo alto; si rivolgeva al cervello di borghesi limitati e immaginava di parlare ai suoi simili! Per portare il suo cervello sul mercato correva da un editore all'altro- gente che voleva solo comprare fieno!

ooo

Ma si *annuncia* un tempo maturo per i doni del poeta. Già scorgiamo chiaramente il percorso da Jean Paul, Th. A. Hoffmann a Baudelaire e Edgar Allan Poe, la sola strada che l'arte di una grande civiltà possa prendere, già ora ne scopriamo diversi indizi...

Quest'arte non sarà più confinata negli stretti costumi nazionali. Prenderà coscienza, come per primo fece E. A. Poe, che essa non è lì per il "*suo* Popolo" ma solo per gli strati rarefatti delle civiltà, siano questi di tipo tedesco o giapponese, latino o ebraico. Nessun artista ha mai creato per il "*suo* Popolo", eppure quasi tutti hanno creduto e voluto farlo. Alla gran massa di spagnoli risultano sconosciuti tanto Velazquez quanto Cervantes, proprio come all'operaio inglese Shakespeare e Byron, al francese Rabelais e Molière, all'olandese Rembrandt e Rubens. Il *popolo* tedesco non ha la minima idea di Goethe e Schiller e non conosce nemmeno per nome Bürger e Heine. I piccoli sondaggi condotti tra i soldati di vari reggimenti su "Chi era Bismarck?- Chi era Goethe?" dovrebbero finalmente aprire gli occhi dei ciechi troppo fiduciosi. Interi mondi separano in Germania l'uomo colto dal contadino che usualmente incontra per strada: ma un niente, un rivolo d'acqua lo separa dall'uomo colto americano. Heine lo avvertì e lo gettò in fac-

cia ai francofortesi, Edgar Allan Poe l'esprime ancor più chiaramente. Però la maggioranza degli artisti, delle persone colte e dotte di tutto questo ha una così piccola comprensione che, fino ai giorni nostri, l'elegante "Odi profanum" di Orazio è stato male interpretato! L'artista che desidera creare per il "suo popolo" aspira a qualcosa d'impossibile e dunque trascura spesso quanto è raggiungibile e superiore: creare per il mondo intero. *Al di sopra* del germanico, del britannico e del francese c'è una nazionalità più alta: la nazione della civiltà; soltanto il vero artista è degno di creare per essa. *Questo* era il luogo di Poe, come di Goethe, egualmente avvertito di ciò, anche se diversamente, ma non altrettanto moderno.

ooo

Lentamente avanzo nel parco dell'Alhambra, sotto i vecchi olmi piantati da Wellington. Dovunque è uno zampillio di allegre sorgenti che mischiano le loro voci con i dolci canti di centinaia di usignoli. Passo tra le alte torri nella valle rigogliosa dell'Alhambra.

A chi appartennero questo palazzo meraviglioso, questo giardino di sogno? Alla folla spagnola di accattoni che disprezzo? Alla plebe di stranieri, con la guida rossa in mano, da cui svelto mi allontano di almeno dieci passi? Oh no! Appartiene a me, a me ed ai pochi capaci di accogliere tanta bellezza nella propria anima. Coloro il cui respiro infonde vita a queste pietre, a questi arbusti, il cui spirito può trasformare tanta bellezza in verità. Tutto ciò che mi circonda e tutto ciò che sulla terra è bello è proprietà sacra, inalienabile di quella nazione civile [Kulturnation] che sta al di sopra dei popoli. Essa è sovrana e proprietaria: *la bellezza non tollera altra signoria*. Comprendere questo significa afferrare il mondo: Edgar Allan Poe fu il primo a farlo. Me ne sto seduto sul sedile di pietra su cui una volta fantasticava Abu l-Hajjâj. Davanti a me zampilla verso l'alto un getto, ricadendo in un marmoreo bacino circolare. So bene perché il sultano sedesse qua da solo verso il tramonto: oh, è una vera dolcezza star qui a sognare!

C'era una volta un poeta che scriveva solo di conversazioni con i morti. Chiacchierava con i sette sapienti e i re di Ninive. E con i sacerdoti egizi e le streghe di Tessaglia, con gli aedi ateniesi, con i generali romani e con i cavalieri della Tavola Rotonda. Alla fine, non volle più discorrere con alcun vivente: tanto più divertenti sono i defunti! Oh, di certo, con loro si può discorrere. Tutti i sognatori possono e, con loro, chiunque creda ai sogni *come all'unica realtà*.

Forse che non ho camminato con lui, il prediletto, lassù attraverso le sale? Non ho indicato al morto parte di quella bellezza del mondo che gli occhi del vivo non videro mai? Adesso è qui, davanti a me, appoggiato ad un olmo.

“Interrogami” dice.

Avverte il modo in cui il mio sguardo carezzevole lo interpella. E comincia a parlare. Ora dalle sue labbra scorrono chiare le frasi, la sua voce mormora dalla fontana, canta nella gola degli usignoli e sussurra con le foglie dei vecchi olmi. Così sapienti sono i morti.

“Lasciamo stare la mia povera vita” dice E. A. Poe. Meglio interrogare Goethe, un vero principe, padrone di tre stalloni con cui girava il mondo. Io ero un solitario”.

Non stacco lo sguardo: “Racconta ! A quelli che ti amano e che tu ami!”

“Ho dimenticato *la vita* che vivevo” disse, “Oh non solo da quando sono morto, come va ripetendo l'umanità meschina. Ogni giorno vissuto l'ho scordato per il giorno seguente...come altrimenti avrei potuto continuare a vivere ?- ma la mia vita vera, la vita nei sogni, quella già la sai!”

Dal terreno sale nella bruma leggera un soffio delicato a rinfrescarmi le tempie. Sicuro: conosco bene la vita dei suoi sogni, così come l'ha offerta a me ed al mondo. E lentamente, lascio che mi scorra davanti quella vita con le sue creazioni.

William Wilson. È Poe naturalmente. Tanto Poe che quel pretaccio di Griswold non esita tranquillamente a dar l'anno di nascita di Wilson- 1813 - come quello del poeta! Il ragazzo regna da padrone sui compagni nell'antica Boarding School di Stoke-Newington, su tutti salvo uno, l'altro Wilson: *sé stesso*. E lui, la cui ereditaria frivolezza sempre lo spinge, da bambino, giovane e adulto verso un agire scioperato, non può disfarsi della propria coscienza: l'altro Wilson, *sé stesso*. Malgrado tale consapevolezza, la sua inclinazione lo spinge verso il crimine ed ogni volta egli è il *proprio* giudice implacabile ¹.

Così fu avvelenata l'infanzia dello scrittore, prima, l'adolescenza poi. Il suo sentimento del bene e del male, prima ereditato e poi accentuato con l'educazione, è tanto forte in lui da non sottrarsi all'eterno tergiversare portandolo pressoché alla rovina. Ogni minimo reato commesso in sogno assume le dimensioni di un crimine spaventoso, tormentandolo senza respiro.

Di più, i peccati di pensiero, i giochi con l'idea del male dei sogni sono divenuti realtà: è *lui stesso* il protagonista delle sue terribili storie. I peccati dei padri ricadono sull'ultimo rampollo della discendenza; come il suo Friedrich von Metzengerstein, egli monta un destriero demoniaco tra le fiamme infernali.

ooo

Come mormorano le foglie degli olmi! E mi arrivano, spinte dal vento, le parole dell'infelice:

“Se non fossi diventato scrittore, quasi certamente sarei stato un assassino. Un truffatore, un ladro, un bandito e un baro”.

Le foglie degli olmi vibrano e nuovamente la sua voce mormora:

“E forse sarei stato più felice”.

ooo

Rifletto: chi lo sa? C'è mai stato un criminale cui le proprie azioni causassero tormenti simili a quelli patiti dal poeta per crimini *mai commessi*? Perché E. A. Poe nei suoi sogni, che per lui erano la vera vita, era tanto l'assassino che la vittima. Mura il nemico ancora vivo in un sotterraneo- ed è *lui stesso* ad esservi murato. (“Un barile di Amontillado”). Uccide, perché *deve* farlo, l'uomo dall'occhio d'avvoltoio, seppellendolo sotto il pavimento, e quel cuore che là sotto continua a pulsare, tradendo il misfatto, è ancora una volta il suo (“Il cuore rivelatore”). *Il doppio William Wilson: è dunque.*

Raramente un artista è stato così poco *al di sopra* di quanto ha creato, mai nessun altro ha tanto vissuto *nella* propria opera. Un tedesco, un francese si sarebbero facilmente affrancati da una così funesta idea di morale; ma sull'animo del poeta, per origine ed educazione, gravava una religiosità soffocante di cui non poté mai liberarsi del tutto. Solo sul tardi gli fu dato di prenderne le distanze: mai gli riuscì di porsi totalmente al di là di bene e male. Gli pesava l'antica maledizione inglese, nessun tormento gli venne risparmiato; questa povera anima dovette saggiare fino all'ultima goccia tutte le folli torture dell'inferno di Brueghel, di Bosch e di Goya. E certo, si fosse trattato di un criminale reale, e non solo nel pensiero, la sua esistenza si sarebbe conclusa sulla forca invece che all'ospedale per indigenti, e la sua vita sarebbe trascorsa nella miseria- *ma non così spaventosa quale essa effettivamente fu.*

Ma templi sorgono sui calvari, campi di gigli sui prati insanguinati. E noi, felici, godiamo dei magnifici fiori nutriti dal sangue avvelenato del cuore del poeta.

ooo

Le piccole sorgenti scorrono attraverso il parco dell'Alhambra. Leggeri, allegri ruscelli che mormorano e cantano. Nel loro stretto letto tappezzato di ciottoli, s'affrettano veloci, come svelte si allontanavano, durante la sua vita, le ore felici del poeta. Ore, forse minuti in cui poté essere felice in tutta innocenza.

Allora gli capitava qualche allegro sogno. Forse dell'uomo dal naso straordinario che affascinò il mondo intero e che i pittori raffigurarono e le du-

chesse baciaron. In questa deliziosa storiella, nella sua maniera bizzarra, si precorre Mark Twain. Solo che in Poe le esagerazioni grottesche sono svolte in modo più sottile e naturale e mai prende il sopravvento il gioco di parole.

O si fa gioco del rancio abbondante servito dai settimanali ai propri educati lettori, insegnando a miss Zenobia come stendere un articolo per il Blackwood Magazine, lascia che il molto onorevole signor Thingum Bob della “Lanterna Universale” si soffermi piacevolmente sulla sua carriera letteraria. Tanto leggero, tanto piacevole e carezzevole è il suo spirito! Proprio come gli esili ruscelli che scorrono gorgogliando attraverso il parco dell’Alhambra.

ooo

Ma come gli usignoli i suoi sogni singhiozzano di nostalgia. E il suono pare provenire dall’anima di un usignolo, tanto è puro e senza difetti. Per l’invidia, Santa Cecilia spaccherebbe il suo violino ed Apollo la sua lira. Se nessun inferno sarebbe abbastanza profondo per il poeta nei suoi sogni criminali, nessun cielo sarebbe per il suo sacro cantare troppo elevato.

Da nessuna parte troviamo in Poe una frase, una lieve allusione all’amore fisico. L’erotismo gli è estraneo come a nessun altro scrittore ², eccettuato forse Scheerbart. Ed altrettanto poco senso, possiamo in lui reperire, per i temi sociali. Tuttavia nel petto gli batte un cuore che tende all’amore, per cui la comunicazione amorosa è una necessità imperativa. *Solo* che non può amare l’Uomo perché sempre e ovunque vede i lati *piccini* che lo disgustano e bloccano la mano tesa per la carezza facendo spegnere sulle labbra la parola lusinghevole. Allora, la spinta a fare il bene, a dimostrare il proprio affetto si rivolge all’animale, accarezza il cane, nutre il gatto affamato ed è grato per uno sguardo fedele, per le fusa di soddisfazione. Quanto il poeta ne fosse consapevole lo vediamo nel racconto “Il gatto nero”, in cui indica espressamente questo amore verso gli animali come la sua maggior *fonte di gioia*. Se era la più ricca *fonte di gioia* in una vita povera, era anche, di certo, la *più pura* dal momento che il potente affetto per la moglie morente gli procurò solo gioie miste a tormenti spaventosi.

L’Edgar A. Poe, che è pure Roderick Usher, aveva in petto, come l’angelo Israfil del Corano, un liuto al posto del cuore. Quando guardava la donna amata, il cuore singhiozzava ed il liuto suonava. Cantava i puri canti della nostalgia, i cui titoli già suonano deliziosamente all’orecchio, le melodie pure di Morella e Berenice, di Eleonora e Ligeia. Questa stessa *musica interiore* che invade il “Corvo” e “Ulalume” e che forse è l’arte *somma*, echeggia e mormora attraverso questo poetare in prosa. E le parole con cui il poeta accompagna “Eureka”, questo canto dell’universo, valgono pure per

questo risuonare: “*They cannot die: or if by any means they be now trodden down, so that they die, they will rise again to the life eternal*”.

Sì, hanno valore di eternità, vivranno il breve lasso di tempo che noi poveri ometti chiamiamo eternità: ma questa è la cosa più alta umanamente raggiungibile, anche nei tempi che verranno.

ooo

E per nessun'epoca il valore del poeta E. A. Poe è stato più alto che per la nostra, poiché proprio il nostro tempo da lui può imparare - e *così fa*. Oggi Poe non è più un problema, è un'apparizione chiara come luce per chiunque abbia occhi per vedere. L'elemento di consapevolezza, presente nell'arte dell'ebbrezza, l'accento posto sul significato della tecnica, la chiara nozione del principio parnassiano dell'arte nel suo senso più ampio, il suo modo di dimostrare con energia, e fino all'estremo limite, l'alto significato della musica interiore in ogni poesia: sono altrettanti momenti evidenziati singolarmente da molti altri, ma mai riconosciuti e praticati nella loro totalità e coimplicazione da nessun artista come dallo scrittore del New England. E dato che questi momenti proprio nel *loro aggregarsi* rappresentano ciò che può essere indicato come l'esigenza dello spirito moderno per l'arte di una grande civiltà, allora non c'è studio approfondito di nessun poeta tanto gratificante, per l'artista e il profano educato, quanto quello di E. A. Poe. Che tali indagini, però, non si possano condurre basandosi su traduzioni, è cosa evidente: si può conoscere ed apprezzare il poeta in traduzione, ma per penetrare in profondità è indispensabile il testo originale. Questo può valere per ogni poeta, ma per nessuno più che per Poe.

ooo

Ancora cantano gli usignoli, nelle loro gole delicate risuona la voce del mio poeta prediletto. I venti leggeri ripiegano le ali, le foglie degli olmi cessano di stormire. Anche i ruscelletti smettono di mormorare: il parco dell'Alhambra sta in ascolto del canto degli usignoli. Da centinaia d'anni ogni sera questi suoni accompagnano il riposo delle mura e delle torri antiche... pure oggi, sono note familiari e tuttavia diverse, tanto diverse. Il liuto a forma di cuore del poeta morto vibra e piccoli uccellini dicono i canti della *sua anima*. Questo ascoltano i ruscelli e gli alberi, questo origliano le rosse pietre squadrate e le cime imporporate dei monti innevati. Ed un sospiro interminabile percorre l'ampio giardino proveniente da ponente: è il caldo sole calante venuto a congedarsi tristemente dal canto sublime del poeta.

Il crepuscolo respira attraverso gli olmi e lievi ombre brumose si alzano dalle siepi di alloro, scendono dall'incantato castello moresco. Scorrono in lunga processione e si dispongono in circolo sulle panche di marmo. So

bene chi sono: i poeti di Granada, ebrei ed arabi. Vicino a me siede Ibn Gabirol, poi Ibn al Khatib e Ibn Ezra. E Yehuda Ben Ha-Levi e Muhammad Ibn Khaldun e Ibn Batuta, cento poeti defunti ascoltano in silenzio il canto degli usignoli. Conoscono tutto *quel* che oggi cantano i piccoli uccelli grigi-
i morti sono così intelligenti. Essi sentono il cuore di Israfil, l'angelo di cui narra il Corano, e ringraziano Dio per aver destato tali suoni. Oualâ ghâliba ill'Allâhta 'alâ- mormorano le ombre tra le brume dell'Alhambra.

E gli usignoli cantano di cupi misteri, delle pure fonti di una vita che è immensa nostalgia. Cantano di quel pensiero segreto che creò ed eternamente pervade ogni cosa, di quel soffio che diede forma al mondo e che colma il tutto di infinito amore. Cantano della bellezza che, sola, rende vera ogni verità; dei sogni che, soli, fanno viva la vita.

L'anima di Poe sta cantando e cento poeti morti la sentono risuonare. E dalle loro labbra fugge sempre l'antico detto: Oualâ ghâliba ill'Allâhta 'alâ. Così i morti mostrano riconoscenza.

ooo

E sempre più fondo scende il buio. Tacciono gli usignoli e sulla sierra s'alza il vento da levante. Svaniscono le ombre brumose; sono di nuovo solo nel parco incantato dell'Alhambra, solo con l'anima di un grande poeta. E mentre il vento smuove le foglie, i vecchi olmi stormiscono e cantano di “Ualume”, la strana ballata nata dal sogno spaventoso del poeta...

...The skies they were ashen and sober;
The leaves they were crisped and sere-
The leaves they were withering and sere;
It was night in the lonesome October
Of my most immemorial year.
It was hard by the dim lake of Auber
In the misty mid region of Weir-
It was down by the dank tarn of Auber
In the ghoul- haunted Woodland of Weir.

Here once, through an Alley Titantic
Of Cypress, I roamed with my Soul...

So bene di esser io a dire questi versi. Ma sento pure che le mie labbra non ripetono altro che quanto viene sussurrato dagli olmi. Lo avverto: è il triste canto d'ottobre dei venti gementi che la nostalgia ultraterrena di un poeta assorbi per poi esprimerla in linguaggio umano. È un respiro ritmato, accordato al senso più intimo della natura, è un'elevazione del proprio esistere nell'universo e, allo stesso tempo, una penetrazione del tutto ad opera del pensiero che costituisce la forma originaria di ogni essere. È una modesta

prova della legge suprema formulata dal poeta: “dell'unità *come fonte d'ogni cosa*”.

Dalla mia bocca escono parole misteriose che il vento mi ha sussurrato all'orecchio. Mi spaventa questa deprimente solitudine in cui continua a vivere l'età lontana dei racconti fiabeschi; voglio allontanarmi dalla vallata dell'Alhambra. Ma il passo si fa esitante, inciampa nel buio e sbaglia strada. E mentre raggiungo la fine di un viale delimitato da maestosi cipressi, urto con violenza contro una porta bassa. Oh, quanto l'angoscia ci insegna a vedere nel buio!...conosco bene, sì, questa tomba. E *contro il mio volere*, le labbra ripetono alla mia anima:

...”What is written sweet Sister,
On the door of this legended tomb?”
She replied:- “Ulalume- Ulalume-
'Tis the vault of thy lost Ulalume !”

Il mio timore continua a crescere. L'anima del poeta scomparso, che mor-morava tra le fronde degli olmi, risuonava nel canto degli usignoli, fluiva nei ruscelletti ed occupava il mesto canto del vento, ora s'impadronisce *anche di me*. Di me, di un insignificante granello di polvere della natura che tutto compenetra. So che questo pensiero, cui non posso sfuggire, mi annienta, Ma non oppongo resistenza...e, com'è strano! vado acquietandomi fino a farmene sommergere.

Pian piano svanisce la piccola umana angoscia.

ooo

Adesso ho ritrovato la strada. Passo per la porta del Vino per arrivare nella piazza delle Aljibes [Cisterne]. Entro nell'Alcazaba, salgo per il Ghafar, l'imponente torre di guardia dei principi mori. Lo scintillio della mezzaluna spicca tra le nubi in transito, vecchio simbolo della grandezza araba che nessun Dio cristiano potrebbe cancellare dal cielo. Guardo giù verso la Granada ricca di chiese, chiassosa ed effervescente nella notturna agitazione stradale. Chi va al caffè, chi legge giornali, chi lustra stivali e chi se li fa pulire. Si osservano le vetrine illuminate, si viaggia in tram, fra le grida dell'acquiolo e la raccolta di sigari smozzicati. Grida, schiamazzi, litigi e riconciliazioni. E non ce n'è *uno* che alzi gli occhi, nessuno che osservi quest'unico splendore!

Il Darro scorre alla mia destra, dietro rumoreggia il Genil. Dalle grotte della collina dei gitani emergono chiarori di fiamme e, dall'altro lato, le cime innevate della sierra hanno riflessi d'argento sotto la luna. Tra la torre di guardia in cui mi trovo e le torri rosseggianti delle montagne dei mori si

stende, profondo nella valle, il buio parco mentre dietro di me sta, sala dopo sala, corte dopo corte, il palazzo incantato dell'Alhambra.

Laggiù in basso rumoreggia la vita minuscola del nostro secolo, mentre quassù è la terra dei sogni. Ed ogni cosa laggiù...com'è lontana, infinitamente distante. Mentre quanto è quassù...forse che ogni pietra non è parte della mia anima? Io sono solo e soltanto in questo mondo di spiriti *che la vita cieca laggiù non vede*, non sono forse parte di tutti questi sogni? L'onnipotente bellezza *rende vero* questo sognare: qui fiorisce la vita, mentre laggiù la realtà diventa teatro d'ombre.

L'azione è niente. Il pensiero è tutto. La realtà è ripugnante e a ciò che è laido è negato il diritto d'esistere. I sogni, invece, sono belli, e sono veri *poiché* sono belli.

Perciò credo nei sogni, come al solo Reale.

CHE ASPETTO AVEVA EDGAR ALLAN POE?

Certi uomini emanano un fascino speciale. Attraggono subito senza volerlo: *si deve* credere in loro. In seguito, notiamo *qualcosa* che respinge; non si sa cosa... *ma c'è*. Essi sono *segnati*: con il marchio dell'arte. Così fu per Oscar Wilde, e lo stesso per E. A. Poe.

La figura era slanciata, il passo lieve e armonioso il portamento. Sempre distinto, a dispetto della povertà, alla maniera di un cavaliere romantico. I tratti fieri erano regolari, sì, proprio gradevoli; gli occhi puri, di un grigio profondo, mandavano uno strano riflesso violetto. Ampia e orgogliosa la fronte e di splendide proporzioni. Sempre pallido il suo colorito e scure le ciocche che l'ombreggiavano. Era un bell'uomo, E. A. Poe, nelle sembianze e nell'animo. La sua voce gentile risuonava come musica.

Era forte e flessibile, abile in ogni attività fisica. Instancabile nuotatore, una volta nuotò per sette miglia inglesi, senza stancarsi pur contro la forte corrente, da Richmond a Warwick; un agile saltatore, elegante cavaliere ed eccellente schermidore che più d'una volta, trascinato dalla foga, sfidò a duello un avversario.

Era un *gentleman* dalla testa ai piedi. Le sue maniere in società erano riservate ed allo stesso tempo amabilmente seducenti. Era tenero e sensibile ma pure fermo e serio. Uno studioso, dotato di una cultura pressoché universale. A vederlo si provava lo stesso piacere estetico che nell'ascoltarlo. Era sempre lui ad offrire, ed era la sua maledizione che pochissimi tra quelli che ne ricevevano i ricchi doni fossero in grado di apprezzarli. Qualche bella donna...lo capi? - no, ma ne presagì la nobiltà d'animo; istintivamente, come sempre fa la donna. Tre uomini suoi contemporanei furono in grado di

comprenderlo integralmente: Baudelaire e i due Browning. Ma vivevano laggiù, nella vecchia Europa, e non si incontrarono mai...

Così il poeta se ne stava in disparte, immerso in sogni eccentrici. E dal momento che era bello e prediligeva la bellezza sopra ogni cosa tutto quanto lo circondava doveva partecipare della bellezza. Nei sogni creò magnificenze che per lui erano realtà; perciò occupava la deliziosa casa di campagna di Landor o la splendida tenuta di Arnheim. Ma pure in quella semplice modesta vita, dove ogni soldo contava, seppe creare intorno a sé un'atmosfera in grado di suscitare l'ammirazione di gente più ricca. La sua piccola baita di Fordham in cui visse, a fianco della moglie votata a morte, un paradiso di torture, emanava una deliziosa armonia che incantava ogni visitatore. Anche ciarpame e cianfrusaglie sparse intorno...ma il *come* era attraente e delizioso. Era una misera capanna in cima ad una collinetta, ma ciliegi in fiore abbellivano il prato, e molto presto di mattino gli uccelli con il loro canto attiravano il poeta verso il bosco d'abeti. Passeggiava allora tra cespugli di dalie multicolori, respirando il dolce profumo delle aiuole di reseda ed eliotropo. La leggera brezza mattutina gli sfiorava le tempie umide e accarezzava gli occhi stanchi che, per l'intera notte, avevano vegliato al capezzale dell'amata che lentamente si spegneva. Si recava fino al grande ponte sul fiume Harlem o alla costa rocciosa e là sognava, all'ombra di vecchi cedri, ammirando l'ampio paesaggio.

Adesso riposa...da qualche parte. All'indomani della morte venne sepolto nel cimitero della Westminster Church di Baltimora. Lo scrittore morente fu raccolto per strada come un vagabondo ed il giorno successivo fu sotterrato come un cane. La sua tomba doveva essere vicino a quella del nonno, il generale David Poe che si fece un nome nella guerra d'indipendenza. *Doveva* trovarsi all'incirca là, non si sa precisamente dove. Niente croce, niente pietra tombale a segnalare il posto. Nessuno se ne cura. I suoi concittadini hanno altri pensieri: chi si interessa a un poeta morto! Così ancora per una settimana si parlò dello sfortunato defunto, giusto per macchiarne la memoria calunniandolo. Tutte le false storie che ancora oggi circolano sul suo conto risalgono a quelle ore; un torrente di inchiostro avvelenato fu versato sul leone inerme. Tutte le mediocrità gli furono addosso, a cominciare dagli invidiosi scribacchini che aveva sbranato senza pietà. Si raccolsero al grido di guerra del prete menzognero Griswold: "È crepato mentre era brillo! Beveva, altroché se beveva". Poi là venne dimenticato, e fu un bene: i suoi compatrioti non erano ancora maturi per riconoscere il genio dello scrittore. Ed oggi, lo sono?

Ma trascorsi cent'anni tenteranno di raccogliere le ossa marce e gli erigeranno a ricordo una bella lapide con su scritto:

“Gli Stati Uniti al *loro* grande poeta ”

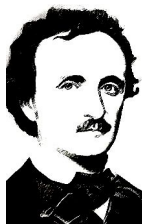
Se le tengano pure laggiù, le ossa! Noi qui desideriamo continuare ad ascoltare l'anima del poeta che vive nelle gole degli usignoli dell'Alhambra.

Note

1. Il che non impedisce al biografo, quel prete di Griswold, di sostenere che *“si faticherebbe a reperire in tutta la letteratura un esempio altrettanto palese di mancanza di coscienza”*.
2. È del tutto fuorviante imputare questo fatto, come scrive van Vleuten, allo smodato consumo di alcol: Bacco, nemico di Venere. La sua osservazione: “Che l'alcol sia nemico dell'amore fisico, ogni medico lo sa; in Poe sembra aver annullato anche l'equivalente psichico” (“Zukunft”, 1903, pag. 189) mi risulta semplicemente incomprensibile sulla bocca di un serio psichiatra come van Vleuten. Al contrario, ho fatto spesso esperienza- e mi è stato confermato da psichiatri- di come alcolizzati cronici in piena ubriacatura presentassero spesso, talora persino con regolarità, una crescita straordinaria degli istinti sessuali. Non è il momento di occuparci di tale questione, ad ogni modo è un fatto (qualsiasi poliziotto lo confermerà e neppure van Vleuten lo potrà negare) che i nottambuli frequentatori di bordelli agiscono, chi più chi meno, in preda ad ubriachezza. Se perciò la tesi di van Vleuten è falsa, la conclusione che ne trae è del tutto assurda: “In Poe l'alcol sembra aver annullato persino l'equivalente psichico. *Per questo* la donna era esclusa dai suoi deliri, e poiché la sua scrittura si radicava quasi solo nei deliri, gli manca l'intera sfera del femminile e dell'amore sessuale”- “La sfera del femminile” non è estranea a Poe, anzi l'ha spesso evocata, sicuramente ogni volta nella forma più pura e nobile. D'altra parte è lo stesso van Vleuten a contraddirsi. Dichiarò che “*Il corvo* originò chiaramente da un delirio (*Ibidem*, p. 189). Ora, in quella poesia, proprio una *donna* gioca il ruolo principale; come può allora affermare che “la donna era esclusa dai suoi deliri”? La frase secondo cui “l'alcol è nemico dell'amore fisico- così come del suo equivalente psichico” è, nella sua genericità, certamente inesatta; il suo effetto è diverso a seconda dei casi. Perciò van Vleuten poteva risparmiarsi l'osservazione che *Baudelaire*, quando faceva notare l'asessualità dei racconti di Poe, *non aveva potuto trovarne una giusta spiegazione*”. A *Baudelaire*, artista ebbro par excellence, era sicuramente nota questa cosiddetta “spiegazione”, e di proposito non la ripeté conoscendone la totale vacuità. Il *carattere asociale* del poeta che pure del resto salta agli occhi leggendo Poe, non viene purtroppo mai menzionato da van Vleuten: voleva forse sostenere che il suo equivalente *fisico* era stato *presente* ma che l'alcol l'aveva poi annientato?! Così direbbe la logica, perché il nesso stretto dei due elementi- qui evidente nella negazione- non

può essere nascosto! Così sostiene: "In Poe il paesaggio è schematico ed uniforme...L'occhio del malato era insensibile e non ricettivo verso il vero paesaggio, come minimo l'amnesia non gliene lasciava alcun ricordo". Queste le sciocchezze proferite da uno psichiatra, di suo poeta di talento, a proposito del Poe che scrisse *Landors Cottage* e *The Domain of Arnheim*, veri inni al paesaggio, dove per cinquanta fitte pagine di null'altro si tratta che di bellezze paesaggistiche! Posso spiegarmi il procedimento di van Vleuten solo così: che conoscesse le opere di Poe soltanto frammentariamente e non avesse letto i due pezzi citati, come la gran parte delle sue composizioni che contengono numerose immagini di paesaggi! Perciò, nel difenderlo da chi lo accusa di avere volutamente scritto inesattezze, non posso risparmiargli un altro grave appunto: di avere, senza compiute conoscenze preliminari, consegnato ai lettori di "Zukunft", cioè al nostro pubblico d'élite, un lavoro che, per quanto generalmente apprezzabile, contiene nei dettagli gravi errori atti a screditare l'immagine di uno dei nostri maggiori geni.

(Trad. Jean Montalbano)



28

biblioego

Fondazione De Ferrari, Piazza Dante 9/18, 16121 Genova
wolfbruno@libero.it

dicembre 2017
gennaio 2018

fogli di via